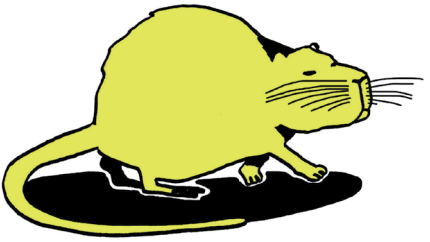
Capitolo 1



Per suo padre era Lentina, perché a scuola
non era un fulmine. In bici però era velocissima.
Specialmente su una mountain bike come
quella che stava guidando: otto corone, telaio bianco,
scritte rosse. Il regalo per i suoi undici anni.
Su canna e manubrio il padre le aveva appiccicato
un bel 46.

Per gli altri era Valentina e di cognome
faceva Rossi, uno dei più comuni in Italia.
Messi insieme, nome e cognome non la facevano
passare inosservata: Valentina Rossi.
Sì, proprio come il numero 46, il re della pista:
il più grande motociclista al mondo, così almeno
giurava suo padre.

Lei gli assomigliava perfino un po': occhi grandi
che sorridono sempre (come diceva il padre),
magrezza esagerata (come diceva la madre),
riccioli castani incasinati (come diceva Valentina).

Vento in faccia, capelli che scappano da tutte
le parti, niente rumore di traffico.
Il ronzio della catena era l'unico suono
sulla pista ciclabile del lungofiume: vuota, deserta,
un mondo a parte. Un ragazzo che correva,
un anziano a spasso col cane, una signora che
faceva ginnastica.

Suo padre le aveva dato il permesso di arrivare
fino al ponte dello stadio.
"Se vado un po' oltre nessuno lo saprà", pensò
Lentina lasciandosi l'arcata del ponte alle spalle.

Provò una frenata brusca. Quattrosei reagì bene,
la ruota posteriore slittò dolcemente, come se
a pilotarla fosse Valentino Rossi in persona.
La strada passava accanto a una distesa
di fango secco e canne.
Lentina azzardò un fuori pista. Abbatté frasche,
scavalcò cunette, fino ad arrestarsi col fiatone.
Accarezzò Quattrosei: sapeva fare il suo dovere.

Poi si guardò intorno. Sul fiume che costeggiava
la ciclabile galleggiava uno strano tronco.
Strano perché si muoveva contro corrente.
Lentina gli pedalò dietro, finché lo vide deviare
verso la sponda, risalendola con agilità sorprendente.

Nuotava, aveva quattro zampe: più che un tronco
era un megatopo. Attraversò la ciclabile, dieci metri
davanti a Lentina e Quattrosei, e si bloccò.
Quindi si sollevò sulle zampe posteriori,
diede un'annusata e le fissò incuriosito. Rimase
un istante eretto e poi balzò via in mezzo alle canne.

Quattrosei sgommò e partì.
L'inseguimento sarebbe stato impossibile
se a una svolta l'animale non avesse emesso
un sibilo e si fosse fermato, come ad attenderle.
Poi imboccò una specie di sentiero in mezzo
alle frasche e loro dietro. Scattò avanti di nuovo
e lo persero ancora.
Sembrava l'acchiapparella dell'asilo.

Intanto gli alberi aumentavano, la vegetazione
si faceva fitta, l'aria stagnante.
Chiunque si sarebbe intimorito.
Lentina e Quattrosei invece avanzarono.

Il sentiero sembrava un canale di scolo
usato come discarica.
Per terra, sacchetti di spazzatura e bottiglie
di plastica, una sedia con tre gambe e l'oblò
di una lavatrice.

Lentina riuscì a scorgere il topone che filava
verso un cespuglio di rovi. Si alzò sui pedali
e accelerò. Il cespuglio divenne macchia,
la macchia alberi, gli alberi foresta.
Qualche ramo sfiorò il viso di Lentina e
il telaio di Quattrosei. Dovettero rallentare
e procedere adagio. La strada non finiva mai.
Dietro di loro non c'era più il fiume.
E il topone sembrava scomparso.

Il canale, o quello che era, terminava
a ridosso di un muraglione di cemento.
Lentina fece appena in tempo a scorgere
la coda della loro guida infilarsi in un passaggio
che si apriva nel muro.
Si poteva proseguire, dunque.
Ma era il caso di farlo?